

inchiesta

HOLDING PUBBLICHE 1 QUANTO PESA IL PORTAFOGLIO DI AZIENDE (QUOTATE E NO) DELL'ECONOMIA

Tra vecchie e nuove Iri il tesorone di Tommaso

Eni, Enel e Finmeccanica gli asset più importanti. Alitalia il più difficile da dismettere. Per fare cassa il governo scommette su Fincantieri e...

di **Pietro Romano**

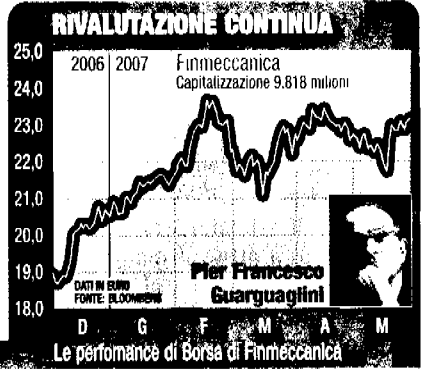
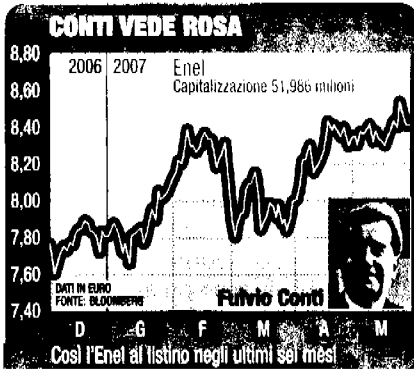
Sull'invito mancano solo la data e l'ora. A rimandare l'appuntamento è stato il voto amministrativo con i suoi inevitabili strascichi. Ma entro i primi giorni della prossima settimana Palazzo Chigi convocherà tutte le parti interessate alla privatizzazione del 49% di Fincantieri per dare il via libera definitivo all'ipo della società presieduta da Giuseppe Bono e controllata dal Tesoro (attraverso Fintecna) per circa il 98%, con la rimanente quota in portafoglio a Citibank. L'operazione è ritenuta indispensabile per la sopravvivenza nel lungo periodo di Fincantieri. La società vanta ordini per 11 miliardi da qui al 2011-

2013, ma ha bisogno di investire tra gli 800 e i 1.500 milioni e non può permetterseli: la sua redditività annua non supera il 2% e l'indebitamento rischierebbe di soffocarla. Sulla strada della dismissione è però tornato l'ostacolo della Fiom: sarà difficile che i metalmeccanici la spuntino ma il loro no la dice lunga sulle difficoltà a smaltire il patrimonio pubblico non strategico ancora in mano allo Stato. Insomma, quel che resta dell'Iri è ancora tanto e probabilmente ancora per molto tempo rimarrà in mano pubblica. Benché del glorioso, per molti aspetti, Istituto per la ricostruzione industriale ufficialmente non rimanga nulla, se non la Fondazione destinata a ordinare l'interessante archivio ma coinvolta in un braccio



Tommaso Padoa Schioppa.
A destra, il ministro dell'Economia





DALLE POSTE A CINECITTÀ, DALL'ANAS ALLA FINCANTIERI

SOCIETÀ	QUOTA	SOCIETÀ	QUOTA	SOCIETÀ	QUOTA	SOCIETÀ	QUOTA
Alitalia	49,9%	Grtn	100,0%	Consip	100,0%	Ferrovie dello Stato	100,0%
Enel	21,4%	Eur	90,0%	Istituto poligrafico e Zecca	100,0%	Fintecna	100,0%
Eni	20,3%	Patrimonio dello Stato	100,0%	Sicot	100,0%	Fincantieri*	99,8%
Finmeccanica	34,0%	Anas	100,0%	Metop	61,4%	Tirrenia*	100,0%
Cdp	70,0%	Rai	99,6%	Italia lavoro	100,0%	Alitalia servizi*	49,9%
Poste Italiane	65,0%	Arcus	100,0%	Sogesid	100,0%		
Consap	100,0%	Cinecittà holding	100,0%	Sviluppo Italia	100,0%		
Sace	100,0%	Coni servizi	100,0%	Enav	100,0%		

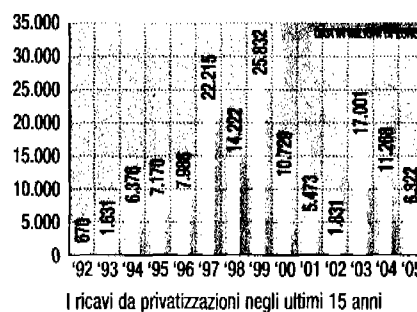
Nella tabella, il patrimonio mobiliare del ministero dell'Economia. Nota: * Società controllate attraverso Fintecna

di ferro con gli Archivi di Stato e accusata, a sua volta, di essere inutile. Né più né meno di quel che si diceva dell'Iri ancora in attività.

Nell'elenco delle partecipazioni che rimangono in portafoglio al Tesoro direttamente o indirettamente (tramite Fintecna e Cassa depositi e prestiti) non compaiono, purtroppo, solo società come Fincantieri che sono tra le prime quattro o cinque al mondo per fatturato nel loro settore. C'è di tutto, anche società sulla cui mission si può nutrire più di qualche dubbio. Sono il residuo di due grandi stagioni di privatizzazioni. Nella seconda metà degli anni Settanta lo Stato si limitò a regalare (con cospicue doti finanziarie annesse) tutta una serie di aziende deficitarie. Negli anni Novanta attuò il maggiore programma di dismissioni al mondo, dal controvalore di 70 miliardi di euro, sia pure sollevando numerosi interrogativi su ratio e modalità delle dismissioni. Più di recente, oltre ad aver partorito altre società, sono state alienate quote di aziende già messe sul mercato o realizzate operazioni dal valore meramente contabile. Nel biennio 2003/2004 quasi la metà dei 28 mila miliardi di proventi da privatizzazione è stata il frutto di operazioni in cui compare come acquirente la Cassa depositi e prestiti, che si è andata configurando (*articolo a pagina 54*) come un'autentica nuova Iri. Mentre la vecchia, niente paura, non è mai morta.

Il tesoretto delle partecipazioni in società quotate controllate dal Tesoro comprende, escluse quelle in carico alla Cdp, non solo il 49,9% di Alitalia (la cui alienazione sta creando più di un mal di testa al presidente del Consiglio Romano Prodi e al ministro Tommaso Padoa

NOSTALGIA DEL '99



Schioppa), ma anche quote di tre campioni nazionali: il 20,3% dell'Eni di Paolo Scaroni, il 21,4% dell'Enel di Fulvio Conti, e il 34% della Finmeccanica di Pier Francesco Guarguaglini. Se si esclude la Fiat, sono le prime tre società italiane nell'indagine sulle imprese industriali di R&S-Mediobanca.

Tra le aziende non quotate spiccano Poste italiane (65%) e il patrimonio di Fintecna. Interamente controllata dal Tesoro, nata per condurre le operazioni di liquidazione del patrimonio ex Iri, Fintecna possiede non solo circa il 98% di Fincantieri, ma anche il 49,9% di Alitalia servizi e il 100% della Tirrenia, destinate a seguire la strada dell'ipo di Fincantieri. Secondo quanto risulta al *Mondo*, il governo italiano ha garantito all'Ue nel giro di due o tre anni la privatizzazione di Tirrenia, che collega tutte le isole italiane abitate (per questo il piano lascerebbe al Tesoro il 30% della new company).

Il ministero dell'Economia controlla poi l'intero capitale di due società assicurative: la Sacc per i rischi commerciali internazionali, e la Consap per i fondi di solidarietà già in portafoglio all'Ina prima della privatizzazione. In campo energetico detiene l'intero pacchetto del Grtn, che ha in concessione la ge-

stione della rete elettrica, e della Sogin, incaricata di smaltire le scorie nucleari delle centrali atomiche dismesse, afflitta da annose polemiche sui costi e sull'effettiva operatività. In campo immobiliare è del Tesoro il 100% di Patrimonio dello Stato (incaricata dal 2002 di valorizzare e smobilizzare gli immobili pubblici) e il 90% dell'Eur, che gestisce il quartiere romano nato per l'esposizione del '42.

Noti a tutti sono i disservizi, i costi e le polemiche relative ad altre controllate dal Tesoro come Anas, Rai e Ferrovie. Non è esente da problemi la Consip, nata per gestire telematicamente le forniture pubbliche e permettere trasparenza e risparmi. Paradossale appare la presenza di tre società nate per fornire servizi al Mezzogiorno in settori nei quali i problemi sono rimasti tutti: Italia lavoro, destinata a creare occupazione; Sviluppo Italia per promuovere l'imprenditorialità; Sogesid, nelle politiche di industrializzazione del settore idrico. La ripubblicizzazione dell'Acquedotto pugliese e le percentuali vicino al 50% di dispersione idrica la dicono tutta sul successo della missione della società di Francesco Pasquino. Non mancano imprese chiamate a promuovere e sviluppare progetti culturali (Arcus), iniziative sportive (Coni servizi), attività cinematografiche (Cinecittà holding) ed editoriali (Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato). In comune buona parte delle società controllate dal Tesoro ha (è polemica recente per quanto riguarda il Poligrafico) l'applicazione assfissante del manuale Cencelli al momento di nominarne gli amministratori, moltiplicata per lo strabordante numero di partiti della cosiddetta seconda Repubblica.

INTERVISTA / PARLA L'ECONOMISTA RICCARDO GALLO

Non resta che privatizzare sul serio. Senza regali ai privati

Riccardo Gallo è ordinario di Economia applicata all'Università La Sapienza di Roma. Già vicepresidente dell'Iri, attualmente è presidente dell'Istituto per la promozione

industriale e componente del Comitato per le privatizzazioni del ministero dell'Economia.

Domanda. A che punto è il processo di dismissione del patrimonio pubblico italiano?

Risposta. Nella scorsa legislatura l'introito delle dismissioni è stato di 25 miliardi. Non male, ma



Riccardo Gallo

dovuto soprattutto al collocamento di altre quote di Eni ed Enel, tali tuttavia da lasciare ancora il controllo allo Stato. In mano pubblica rimane a vario titolo un patrimonio comunque notevole.

D. Tutto privatizzabile?

R. A parte le poche società davvero strategiche, che devono rimanere in mano allo Stato, come il settore difesa di Finmeccanica e le reti energetiche e di trasporto, tutto il resto si può vendere, a patto di realizzare prima il risanamento della gestione, il decollo dei fondi pensione e la piena liberalizzazione dei mercati. Primo, perché non ci siano più alibi per fare regali ai privati. Secondo, per evitare che per privato si intenda solo un qualche signore con capitali insufficienti. E terzo, per evitare che al monopolio pubblico si sostituisca un monopolio privato, magari senza un'authority di regolazione, con redditività altissime, fuori mercato, com'è successo con Autostrade. Ovviamente, dire prima non deve significare mai. E quanto alle aziende sane non strategiche e non in regime di monopolio, sarebbe bello che il governo ne avviasse subito la procedura di vendita.

D. Quale futuro suggerisce per il processo di dismissione?

R. Che vengano interessati anche altri due universi: le aziende pubbliche locali e le partecipate indirette, cioè di secondo livello, delle società controllate dallo Stato.

D. L'universo delle aziende pubbliche locali è intricato come una giungla...

R. Una statistica europea di un paio d'anni fa rilevava che in Italia non arrivano a mille,

contro 3.500 in Germania, 1.750 in Svezia, 1.200 in Francia. Ma le aziende italiane hanno tanti di quei dipendenti, circa 153 mila, che la loro produttività media è stimata un terzo delle svedesi, metà delle francesi, due terzi delle tedesche. Il vero problema, insomma, non è costituito dal loro numero ma dalla gestione politico-clientelare che porta gravi perdite e contribuisce ad alimentare la spesa pubblica corrente. L'unica soluzione sarebbe varare un riordino dei servizi pubblici locali capace di aprirli alla concorrenza e per questa via privatizzarli, lasciando alle autorità pubbliche solo la funzione di programmazione e di regolamentazione.

D. Questo pareva proprio l'intento ispiratore del ddl Lanzillotta...

R. Ma sembra che una serie di emendamenti al Senato l'abbia vanificato. Tanto per cominciare, è stato stabilito che resta ferma «la possibilità per gli enti locali di gestire i servizi in economia ovvero mediante aziende speciali». Esiste il rischio che non se ne faccia più nulla.

D. Quanto alle partecipate di secondo livello, che cosa sono? E come suggerisce di trattarle?

R. Eni, Enel, Finmeccanica, Fintecna hanno a loro volta partecipazioni importanti, in gran parte privatizzabili. È il caso, per esempio, di parte di Saipem, Snamprogetti, Ansaldo, Elmag, Fincantieri. Fino a un paio di anni fa Enel aveva in portafoglio Wind. Siccome, pur essendo controllate dallo Stato, aziende come Eni, Enel e Finmeccanica sono società di diritto

privato, quotate in Borsa, con un azionariato composto per oltre due terzi da privati, esse sono autorizzate, anzi più che legittimate, a muoversi secondo le regole del mercato, giustamente senza essere più sottoposte al controllo che una volta esercitava, lasciamo stare come, la Corte dei conti. Insomma, oggi possono cedere o meno le loro partecipazioni secondo le procedure ritenute di volta in volta più opportune. L'anomalia è che i rispettivi vertici sono nominati in assemblea dal socio di maggioranza relativa, cioè ancora dal governo italiano. Quindi questi vertici rispondono a criteri politici, ma sono liberi di muoversi come privati. Chi è serio, lo fa seriamente; chi meno, lo fa meno, ma sempre rimanendo in una sorta di limbo. Una pacchia! Bisogna correggere subito.

P.R.